

■ LAURA PUGNO ■

Una lingua che radifica

di Cecilia Bello Minciocchi



Nell'*Epopea di Gilgamesh*, la fanciulla che fa il vino, Siduri, «la donna della vigna», rivolge all'eroe parole disilluse: «Gilgamesh dove ti affretti? Non troverai mai la vita che cerchi. Quando gli dei crearono l'uomo, gli diedero in fatto la morte, ma tennero la vita per sé». Immediabile resta in Gilgamesh il dolore per la perdita dell'amico Enkidu, e inutile, benché coraggioso e ostinato, il suo tentativo di trovare l'immortalità. Lo sgomento e la durezza imposti da questa limitazione, tremenda e vera per ognuno, sono i temi che affronta e attraversa l'ultimo libro di poesia di Laura Pugno, **La mente paesaggio** (Giulio Perrone, pp. 94, € 10,00). Ma il linguaggio è così decantato e portato in primo, primissimo piano, e la materia è così fermamente tenuta entro immagini nitide, come è proprio della sua poesia – si pensi a *il colore oro* (Le Lettere, 2007) –, che il risultato si apre a una pluralità di sensi. E le occorrenze biografiche che qui potrebbero essere rintracciate, sia pur con fatica, sono ragione per dire (anche) altro, per esplorare il rapporto possibile con il linguaggio e con le sue determinazioni, concrezioni tangibili e implicazioni concettuali.

Il primo testo muove da una distanza/sintesi che diviene traccia fatale di sopravvivenza a una scomparsa: «tu-io sei quella che rimane / corpo quasi identico / visibilità estrema del da te / non visto»; il secondo costringe a fronteggiare il limite irrevocabile, l'impossibilità che «una vita duri in eterno», come si legge nell'epopea mesopotamica, obbliga infatti a «sgnare di conto alla rovescia / tre mesi, forse un anno / il resto è bianco». Da qui il libro procede fino a quando «il non dolore / torna» e la «lingua piccola, / ma ancora / viva» dirà «il paesaggio / il corpo

non / dimenticando». L'architettura del libro, tutto declinato alla seconda persona, poggia su cinque sezioni: la splendida *madreperla*, il coagulo, la secrezione maligna che drammaticamente occupa la scatola cranica; *la mente paesaggio*, «mente igloo» ormai «cava al centro», glaciazione per «gli amundsen»; *gilgamesh*, sezione già apparsa (Transeuropa, 2010) per la quale Marco Giovenale ha parlato di «espressionismo freddo in grado di ritagliare o disegnare i contorni di una diversa, riconfigurata *classicità*». E riverberi di classicità uniti a una sensibilissima acuzie percettiva emergono anche nelle ultime sezioni: *il nuovo mondo dove* «tutto è smisurato» e ancestrale, la lingua è «utile-inutile», fluttuano corpi sommersi e «il non mai visto / sta per rompere l'acqua»; e *the mirror*, riflesso e approdo dell'attraversamento tutto, della mutevolezza prescritta ai corpi e infine compiuta, «quando tornerà / la quietitudine», parola rara, distesa e pacatissima eppure subdolamente sbalestrante. Sul trauma si agisce col rigore della sostituzione e dell'ellissi, solo così l'elaborazione può farsi esemplare, universale. A questo tende l'esattezza della lingua poetica di Laura Pugno, rastremata e levigata come «pezzi di ossa chiare», rituale nella sua forza allusiva, ma densa e sanguigna, che «radifica».